

PER IL TESTO DI CARITONE D’AFRODISIA

Essendo impegnato nella revisione del testo delle *Avventure di Cherea e Calliroe* di Caritone d’Afrodisia, ho raccolto alcune note, relative ai libri I-III, che intendo sottoporre all’attenzione degli studiosi prima di utilizzarle nel volume che uscirà nella collana dei Classici Latini e Greci dell’Unione Tipografico-Editrice Torinese. Trascrivo i singoli passi così come ci sono pervenuti, facendo seguire ad ognuno le osservazioni volte a segnalare la necessità di un intervento o l’opportunità di conservare il testo tradito (mi servirà occasionalmente dei caratteri corsivi per sottolineare alcune parole che hanno immediata relazione con le proposte da me accolte)¹.

1.1.13-14 παρήσαν δὲ καὶ αἱ γυναῖκες αἱ Συρακοσίων ἐπὶ τὴν οἰκίαν νυμφαγωγούσαι. ὑμέναιος ἦδετο κατὰ πᾶσαν τὴν πόλιν (...) ἡ δὲ παρθένος οὐδὲν εἰδυῖα κτλ. Non sembra corretto il participio presente νυμφαγωγούσαι. In realtà le donne di Siracusa *accompagneranno* Calliroe nella sua nuova casa: questo avverrà tra qualche tempo, perché per ora la sposa non è informata neppure del proprio matrimonio. Nessun editore ha seguito il suggerimento avanzato in forma dubitativa da Hercher νυμφαγωγ<ήσ>ουσαι, che restituisce con ogni probabilità la lezione originaria².

¹ Principali edizioni del romanzo a cui mi riferisco nella discussione: J.P. D’Orville, *Editio princeps*, Amsterdam 1750; W.A. Hirschig, ed. Didot degli *Erotici scriptores* con traduzione latina, Paris 1856; R. Hercher, *Erotici Scriptores Graeci*, ed. Teubneriana, vol. II, Leipzig 1859; W.E. Blake, *Charitonis Aphrodisiensis De Chaerea et Callirhoe. Amatoriarum Narrationum libri octo*, Oxford 1938 (edizione fondamentale, sia per i contributi sia per il materiale che fornisce, e punto di riferimento obbligato anche quando appaiono preferibili soluzioni diverse da quelle proposte da Blake); G. Molinié, *Chariton, Le Roman de Chairéas et Callirhoé*, ed. Budé, Paris 1979 (nel 1989 è uscita una seconda edizione, corretta da A. Billault); G.P. Goold, *Chariton, Callirhoe*, ed. Loeb, Cambridge (Mass.)-London (Engl.) 1995. Come è noto, le *Avventure di Cherea e Calliroe* ci sono state trasmesse per intero soltanto dal famoso codice Laurenziano Conv. Sopp. 627.

² Prima dell’edizione di Hercher la congettura νυμφαγωγ<ήσ>ουσαι era già stata avanzata dubitativamente (ma non pubblicata) da G. Lami: l’ha segnalato Augusto Guida nel suo articolo *Un apografo sconosciuto di Caritone, un’ambigua nota del Pasquali e una fallita impresa editoriale del ’700*, pubblicato nel volume miscelaneo *Vetustatis indagator. Scritti offerti a Filippo Di Benedetto*, Messina 1999, 305. La congettura, preceduta da un *f(ortasse)*, è annotata in margine al testo di Caritone che si trova nel codice Riccardiano 2482, apografo scadentissimo e, se si eccettuano alcune sparute note del Lami, del tutto privo di utilità per un futuro editore delle *Avventure di Cherea e Calliroe*; si vedano le parole dello stesso Guida, p. 304: “Il Riccardiano 2482 è una copia dell’apografo salviniano ora in Marciana, come prova il fatto che ne ripete tutte le caratteristiche (anche le note marginali latine del Salvini) e gli errori, aggiungendovi una profusione di proprie sviste”.

1.2.6 ὁ δὲ Χαιρέας, οἷα δὴ γυμνασίους ἐντραφεῖς καὶ νεωτερικῶν ἀμαρτημάτων οὐκ ἄπειρος, δύναται ραδίως ὑποπεύσας ἐμπεσεῖν εἰς νεωτερικὴν ζηλοτυπίαν. Evidentemente erroneo νεωτερικὴν, scritto in modo meccanico da qualche copista per influenza del precedente νεωτερικῶν. Caritone evita con cura le ripetizioni della stessa parola a breve distanza quando, come qui, non producono alcun effetto retorico ma sono zeppe fastidiose (tra l'altro nel nostro autore la ζηλοτυπία non è un sentimento tipico dei giovani, ma spesso aggredisce uomini maturi). Anche in questo caso per trovare la soluzione bisogna risalire ad Hercher, che nell'edizione teubneriana del 1859 stampava l'ottimo emendamento εἰς ἐρωτικὴν ζηλοτυπίαν, trascurato dai successivi editori.

1.3.2 κρύφα δὲ καὶ ἀδήλως ἐπελθόντες σημεῖα κώμου ἦσαν καὶ κατέλιπον. Numerosi tentativi sono stati fatti per sanare questo testo corrotto: si va dall'espunzione di ἦσαν καὶ operata da Hercher (seguito da Goold), alla correzione di ἦσαν in ἐκόμισαν (D'Orville) o in ἦραν (Reiske) o in ἦκαν (Zankogiannes), sino alla proposta di Blake ἡσυχῇ al posto di ἦσαν καὶ. Ma quest'ultima congettura ha il difetto d'introdurre per la terza volta la medesima informazione (l'autore ha già detto che i pretendenti delusi agiscono κρύφα e ἀδήλως), e gli altri tentativi, quando non giungono ad espunzioni troppo radicali, tendono sempre a raddoppiare qualcosa che già è stato espresso. Avanzo la nuova proposta ἐμφανῇ (come emendamento di ἦσαν καὶ): "lasciarono tracce *ben visibili*". Questo è precisamente lo scopo dei rivali di Cherea: far in modo che la gente (e soprattutto Cherea) con una semplice occhiata abbia la certezza che davanti a quella porta c'è stata qualche gozzoviglia notturna (infatti, quando spunta il sole, si forma subito un capannello di curiosi, cfr. 1.3.3).

1.6.3 ἐφέρετο δὲ καὶ Ἀρίστων ἔτι νοσῶν, θυγατέρα καὶ κυρίαν Καλλιρόην ἀποκαλῶν. Dopo le eccellenti osservazioni di R.D. Dawe in "Philologus" 145, 2001, 306 sg., un prossimo editore dovrà espungere il καὶ che si è inserito tra θυγατέρα e κυρίαν: Aristone, padre di Cherea, invoca Calliroe come se fosse *la sua vera figlia* (e non soltanto la moglie di suo figlio).

1.6.4 συνέπεμψε δὲ Ἑρμοκράτης πολλὰ ἐκ τῶν λαφύρων. La proposizione è parentetica: in precedenza l'autore ha accennato ai doni funebri offerti a Calliroe, e adesso precisa che la loro ricchezza è dovuta al fatto che il padre della defunta ha prelevato molti oggetti dal bottino di guerra (la guerra dei Siracusani contro gli Ateniesi del 415-13 a.C.). Dunque non può stare la congiunzione coordinante δέ, che sembra introdurre l'indicazione di doni funebri

aggiuntivi, provenienti da una nuova fonte: al posto di δέ bisogna leggere δή (“molti doni *invero* aveva inviato Ermocrate, prendendoli dal bottino”).

1.9.3 ἐπεὶ δὲ μοχλοὶ προσηνέχθησαν καὶ σφοδρότερα πληγὴ πρὸς τὴν ἀνάρρηξιν τοῦ τάφου, κτλ. All’interno della subordinata c’è una forte asimmetria, molto sgradevole in sé e certo difforme dall’*usus* di Caritone (aoristo passivo nel primo membro, frase nominale nel secondo). Propongo d’introdurre un nuovo aoristo passivo leggendo σφοδρότερα ἐπλήγη: “ma quando vennero usate le sbarre e *furono dati colpi più violenti* per sfondare il sepolcro, ecc.”.

1.11.2 ἐκείνη δὲ ἠσθάνετο τὰ καθ’ ἑαυτῆς καὶ ὅτι ἄλλοις ἐσώθη. A torto Hercher corresse ἄλλοις in ἄλλως, seguito da Blake e ora anche da Goold. Calliroe comprende bene le mosse dei suoi rozzi e interessati padroni (cfr. anche più avanti, 1.13.10, la scena in cui “ride dentro di sé” e considera Terone uno sciocco proprio perché tenta di nasconderle la verità): “lei si rendeva conto della sua situazione, e cioè di essere stata preservata *per altri*”, cioè per essere ceduta ad altri in cambio di denaro. Il testo tradito non deve dunque essere toccato.

2.1.5 σοὶ δὲ ἤρεσεν ἐπ’ ἐρημίας· συνέκρινας γὰρ αὐτὴν τοῖς ἀγροίκοις. “Ti è piaciuta in un luogo deserto: infatti l’hai confrontata *con la gente di campagna*”. Così Dionisio risponde a Leona prima di aver visto Calliroe, sostenendo che questa non può essere bella se non è di nobile origine, e insinuando che è piaciuta al suo fattore perché l’ha paragonata ai contadini. Come ognuno vede, non c’è motivo d’intervenire sul testo tramandato dal codice Laurenziano (il primo editore di Caritone D’Orville stampò ταῖς ἀγροίκοις, e fu seguito da Blake, quindi da Goold: ma non è necessario pensare, dato il cenno generico di Dionisio, che il supposto paragone dovesse avvenire soltanto tra donne; e comunque, allorché due soluzioni appaiono ugualmente buone sul piano del significato, è metodicamente scorretto rigettare quella che rispecchia la lezione del codice).

2.4.3 ἐξέκαε αὐτὸν τὰ δάκρυα. Opportunamente Molinié e Goold hanno rispettato questo testo tramandato dal manoscritto Laurenziano, mentre Blake, seguendo una vecchia congettura di Jacobs, aveva aggiunto καὶ prima di τὰ δάκρυα. Possiamo tranquillamente concedere al nostro autore, che nonostante la vastità della materia ama i κῶλα molto ridotti (si pensi alla nervosa brevità delle sue similitudini), il rapido ed efficace ossimoro: “le lacrime lo bruciavano”, a fronte del più pedante e scandalizzato “lo bruciavano addirittura le lacrime”.

2.8.1 ἐκεῖνο δέ με σέσωκεν ἢ ἀπολώλεκε. Dionisio vuol dire che il bacio dato a Calliroe gli ha sì portato la salvezza, ma poi gli ha procurato una sofferenza ancora maggiore. La particella disgiuntiva tra i due verbi non dà un senso soddisfacente (la proposta di Blake <ἢ> σέσωκεν ἢ ἀπολώλεκε peggiora la situazione), e se si tenta di restituire una comparazione ne escono manipolazioni piuttosto pesanti (p. es., si giungerebbe a qualcosa come ἐκεῖνο δέ με μᾶλλον ἀπολώλεκεν ἢ σέσωκε, lontano dal testo del codice). C'è, mi pare, una soluzione molto semplice: considerare il tradito ἢ come una corruzione di καί. Il testo originario poteva ben essere ἐκεῖνο δέ με σέσωκε καὶ ἀπολώλεκε: “ma quel bacio mi ha salvato *e a un tempo* distrutto”, cioè “mi ha portato la salvezza ma è anche responsabile della mia rovina” (con riferimento a quanto è stato narrato in precedenza: il bacio ha risollevato Dionisio dal suo sfinimento, ma poi ha agito come un veleno mortale).

2.8.4 ἐρωτικὴν γὰρ ποιησάμενοι τὴν πρώτην σύνοδον τοῦ γάμου Χαιρέας καὶ Καλλιρόη, παραπλησίαν ἔσχον ὁρμὴν πρὸς τὴν ἀπόλαυσιν ἀλλήλων. Corresse ποιησάμενοι in ποιησόμενοι Cobet, e fu seguito da Blake e da Goold: ma il participio aoristo e l'indicativo aoristo possono indicare la contemporaneità di due azioni (cfr. Kühner-Gerth I, 199⁸), e tale contemporaneità è qui richiesta anche dal senso: “*nel compiere* il primo amplesso della loro vita matrimoniale, ebbero un uguale slancio, ecc.”. Bisogna dunque accogliere ποιησάμενοι.

2.8.5 συνήκεν ἢ Πλαγγόν, ὡς ἄν ἤδη πείραν ἔχουσα τῶν γυναικείων. Così stampano Blake e Molinié sulla scorta del codice, ma il senso richiede l'espunzione di ἄν, perché l'esperienza di Plangone è un dato di fatto: “Plangone se ne accorse, *in quanto ormai* esperta delle cose femminili”. Espunge ἄν anche Goold, che però, seguendo Cobet, corregge ἤδη in δὴ senza una vera necessità.

2.11.6 πίστευε μὲν οὖν Διονυσίου τῷ τρόπῳ. Così il codice Laurenziano, ma per questo passo abbiamo il supporto del Pap. Michael. 1 (pubblicato nel 1955), in cui si legge πιστεύσω in luogo dell'improbabile πίστευε. Anche πιστεύσω tuttavia è scorretto (a torto Molinié accoglie la lezione del papiro), perché l'affermazione di Plangone, pur valendo anche per il futuro, viene fatta nel presente: “*io mi fido* del carattere di Dionisio”. Aveva dunque visto giusto Abresch più di due secoli fa proponendo l'ottimo πιστεύω, poi stampato anche da Blake e da Goold.

3.1.1 Διονύσιος δὲ ἀποτυγχάνων τοῦ Καλλιρόης ἔρωτος, μηκέτι φέρων ἀποκαρτερεῖν ἐγνώκει. Questo testo non può essere considerato

soddisfacente, nonostante venga riprodotto da Molinié e da Goold. I due participi sono in asindeto, e il secondo è privo dell'oggetto. La proposta di Cobet, accolta da Blake, d'inserire <ζῆν> prima di φέρων risolve il secondo problema, ma non il primo. Tutto può andare a posto con un intervento molto leggero: scrivere ἀποτυγχάνειν in luogo di ἀποτυγχάνων, ponendo la virgola dopo φέρων anziché dopo ἔρωτος (in modo da restituire la subordinazione del primo verbo al secondo: “Dionisio, non sopportando più di essere respinto da Calliroe, aveva deciso di lasciarsi morire di fame”).

3.1.4 τσαύτη ἦν, ὥστε κάκεινη Διονύσιον ἔκλαιε τὸν ἄνδρα. Luogo davvero disperato, che il Blake circonda di *crucis*, altri emendano con pesanti interventi e il solo Molinié stampa pari pari, incurante del fatto che le parole greche non danno senso. Mi sembra che la soluzione migliore (la suggerisco *exempli gratia* dissentendo da Blake, che annota: “sensus postulare videtur ὡς γὰρ ἐκεῖνοι Διονύσιον, οὕτως αὐτὴ ἔκλαιε τὸν ἄνδρα”) consista nell'espungere τὸν ἄνδρα ed accogliere le integrazioni <λύπη> di Reiske e <πάντων> D'Orville, cioè: τσαύτη <λύπη πάντων> ἦν, ὥστε κάκεινη Διονύσιον ἔκλαιε [τὸν ἄνδρα]: “fu tale il dolore di tutti, che anche lei piangeva Dionisio” (Calliroe piange Dionisio, che è creduto morto e ancora non è suo ἀνὴρ: la sua scomparsa la libererebbe sì dalla necessità di celebrare un nuovo matrimonio, ma getterebbe lei e il nascituro nelle mani di qualche sconosciuto, certo peggiore del ricco e umanissimo signore di Mileto).

3.2.13 οὐκ ἂν ἐπέισθην σὲ ὁμοῖα (cod. ὁμ-) καὶ τὸν σὸν υἰόν, εἰ μὴ με προὔδωκε τοῦτο τὸ βρέφος. Gli edd. più recenti mantengono questo testo, ma in passato più d'uno studioso ha cercato di modificarlo, a cominciare da D'Orville, che leggeva ὁμνυμι al posto di ὁμοῖα. E infatti Calliroe per adesso non ha giurato nulla in rapporto al nuovo matrimonio, che ancora non è stato celebrato, e perciò non può dire ad Afrodite: “non avrei accettato *di giurare*, se questo bambino ecc.”. Qui evidentemente Calliroe si riferisce a un altro giuramento solenne che ha compiuto, quello col quale si è legata a Cherea; allora οὐκ ἂν ἐπέισθην non regge ciò che viene dopo, ma si riallaccia alle parole precedenti (ἄλλω με νυμφαγωγεῖς), ed è facile vedere nella frase che segue un'incidentale fornita di ottimo senso se si legge, con Reiske, ὁμοῖα. Testo corretto: οὐκ ἂν ἐπέισθην – σὲ ὁμοῖα καὶ τὸν σὸν υἰόν –, εἰ μὴ με προὔδωκε τοῦτο τὸ βρέφος. Traduz.: “non avrei avrei accettato un altro uomo – lo giurai sul tuo nome e su quello del tuo figliuolo! –, se questo piccolo non mi avesse tradito”.

3.3.4 καὶ τις εἶπεν ἐστῶς. Uno dei Siracusani che circondano il sepolcro vuoto, *stando lì in piedi* dice allibito: “Capisco che i tombaroli abbiano porta-

to via le cose preziose, ma la morta dov'è?". Efficacissimo mi pare il participio ἐστώς per significare la paralizzante ἀμηχανία di questo anonimo personaggio, e ogni intervento appare ingiustificato (Naber, Blake, Goold correggono in <ἐν>εστώς, ma la scena può ben svolgersi all'esterno, dato che tutti ormai si sono resi conto di quanto è accaduto dentro alla tomba).

3.3.5 ἀλλ' οὐκ ἔδει ταχέως αὐτὴν οὐδὲ μετὰ τοιαύτης προφάσεως ἐξ ἀνθρώπων ἀπελθεῖν. Così il codice Laurenziano e gli editori. Ma questo non è il greco di Caritone, perché l'aggettivo τοιαύτης del secondo κῶλον ci rende certi che non poteva mancare un simile supporto enfatico nel primo, come segnalava già Zankogiannes. Leggere ταχέως <οὕτως>: "lei non doveva lasciare questa vita *così* alla svelta, e *con un simile* pretesto!".

3.3.18 κατελείφθην ὑπὸ τῶν ἐπὶ τῆς νεῶς ἐν Κεφαλληνία, ταχείας δὲ τῆς ἀναγωγῆς γενομένης ἐκεῖθεν. Il (mendace) racconto di Terone è chiaro: egli fu lasciato a Cefalonia dai suoi compagni di navigazione perché la loro partenza da quel luogo fu improvvisa. Dunque il genitivo assoluto ha valore causale, e non si spiega la congiunzione coordinante δέ. Molinié, come è suo uso, ignora del tutto il problema, ma la difficoltà è stata ben avvertita dagli altri editori: Blake espunge il δέ, e Goold introduce una vistosa trasposizione (ταχείας δὲ τῆς ἀναγωγῆς γενομένης, κατελείφθην ὑπὸ τῶν ἐπὶ τῆς νεῶς ἐν Κεφαλληνία. ἐκεῖθεν κτλ.). Una soluzione più economica mi pare quella di leggere δὴ al posto di δέ dopo ταχείας: "fui abbandonato dai miei compagni a Cefalonia, perché fu *davvero* rapida la loro partenza".

3.4.8 ἐπεὶ δὲ ἐν μέσῳ ἔστη τῶν ἀρχόντων, εἷς ἀνέκρινεν αὐτόν. Queste sono le parole che si leggono nel codice Laurenziano, con la punteggiatura accolta da Blake. Ma non è probabile che Terone venga portato "in mezzo agli arconti" (la scena si svolge nel teatro di Siracusa, e il malfattore viene semplicemente portato "nel mezzo", cioè di fronte a tutti i cittadini che assistono allo spettacolo), così come non pare soddisfacente εἷς se non è accompagnato dal genitivo partitivo. Punteggiare diversamente: ἐπεὶ δὲ ἐν μέσῳ ἔστη, τῶν ἀρχόντων εἷς ἀνέκρινεν αὐτόν ("quando fu nel mezzo, *uno degli arconti* lo interrogò": così anche D'Orville nell'*editio princeps*).

3.4.9 θαλαττεύοντες δὲ χρόνον μακρὸν οἱ μὲν ἄλλοι πάντες διεφθάρησαν ἀπορία τοῦ ποτοῦ, μόγις δὲ ἐγὼ σέσωσμαι διὰ τὸ μηδὲν ἐν τῷ βίῳ δεδρακέναι πονηρόν. Ma Terone, che vuol far credere d'essersi salvato per la sua virtù, dirà piuttosto che è stato *l'unico* a salvarsi, contrapponendosi a οἱ μὲν ἄλλοι πάντες. Dunque bisogna leggere, con Hercher, μόνος δὲ

ἐγὼ σέσωσμαι in luogo di μόγισ κτλ. (si veda subito sotto un commento dell'autore, ben costruito dal punto di vista retorico e tutto giocato sulla ripetizione dell'aggettivo μόνος e del verbo σώζομαι: 3.4.10 ἔμελλε γὰρ τὸ σχετλιώτατον ἔσεσθαι πάντων πραγμάτων, πεισθῆναι Συρακοσίους ὅτι μόνος ἐσώθη διὰ εὐσέβειαν ὁ μόνος σωθεὶς δι' ἀσέβειαν).

3.4.13 μόλις μὲν γὰρ καὶ βραδέως ἀλλ' ὠμολόγησεν ὁ Θήρων. Frase troppo contratta, difforme dallo stile di Caritone (che sovente è breve, ma non ama omettere le particelle e gli avverbi di richiamo). A torto gli edd. hanno trascurato una congettura altamente probabile di Naber, che si basa su una bella ipotesi di aplografia: μόλις μὲν γὰρ καὶ βραδέως, ἀλλ' <ὄμως> ὠμολόγησεν ὁ Θήρων.

3.5.6 ἔρριπεν ἑαυτὸν ἀπὸ τῆς νεῶς εἰς τὴν θάλασσαν, ἀποθανεῖν θέλων, ἵνα φύγη δυοῖν θάτερον, ἢ τὸ μὴ ζητεῖν Καλλιρόην ἢ τὸ λυπῆσαι τοὺς γονεῖς. Su questo testo cominciarono a discutere già D'Orville ed Abresch, mentre Blake nell'apparato critico definisce "claudicantem" il senso del passo. Certo non ha molto senso dire che Cherea cerca la morte "per sfuggire a una delle due cose" da lui ritenute orribili (1. trascurare la ricerca di Calliroe, 2. recar dolore ai genitori), perché in realtà morendo si rende colpevole di ambedue, e in modo molto più clamoroso. In realtà Cherea preferisce morire *piuttosto che scegliere* tra due soluzioni ugualmente negative. Propongo: ἵνα φύγη δυοῖν θάτερον <ἐλέσθαι>, ἢ τὸ μὴ κτλ.

3.6.6 ὁ δὲ Χαιρέας τῆς ζακόρου παρούσης οὐδὲν εἶπεν ἀλλ' ἄμα ἐσίγησεν ἐγκρατῶς. Dà fastidio ἄμα, ed Headlam ha supposto: (a) che Caritone abbia scritto ἀλλὰ πρῶτον μὲν; (b) che questa scrittura abbia poi assunto la forma ἀλλ' ἄ μὲν; (c) che si sia infine corrotta in ἀλλ' ἄμα. Tutto ciò è accolto da Goold, ma a me pare molto più semplice la vecchia soluzione di espungere ἄμα (così anche Blake, mentre Molinié, qui come altrove, stampa le parole del codice senza chiedersi se sono greco). La grande probabilità che quest'ultima soluzione colga nel segno deriva dal fatto che ΛΛ e Μ si confondono nella scrittura: ἄμα può essersi creato molto facilmente dopo una dittografia di ἀλλά (ΑΛΛΑ > ΑΛΛΑΛΛΑ > ΑΛΛΑΜΑ).